

L'Unità elezioni



L'ultimo crimine delle Br: il corpo dell'agente Antonio Mea crivellato di colpi in piazza Nicotri



Il terrorismo colpisce la democrazia, l'unità politica delle masse popolari, le spinte alla partecipazione ed al rinnovamento. Tre uomini, tre vittime: Aldo Moro, il dirigente politico che aveva intuito come la trasformazione del paese richiedesse nuovi rapporti tra forze politiche; Guido Ressa, il delegato di fabbrica, il rappresentante di una classe operaia che si pone come nuova classe dirigente; Emilio Alessandrini, il magistrato onesto e democratico, l'uomo che

aveva smascherato i responsabili di piazza Fontana. Tre simboli della feroce strategia del partito armato, tre fondamentali momenti della macabra storia del terrorismo che, di quella storia, offrono la giusta chiave di lettura: contro i lavoratori, contro ogni prospettiva di trasformazione del paese. NELLE FOTO (da sinistra): il corpo di Aldo Moro in via Caetani; il compagno Guido Ressa, operaio dell'Halsider; il giudice milanese Emilio Alessandrini.

Un governo per battere il terrorismo

Perché il «partito armato»? Che cosa significa oggi, in Italia, la sua presenza? Quali obiettivi concreti si pone? Di quali interessi reali è espressione? La risposta a queste domande è — innanzitutto — una risposta politica. Nessuno può seriamente illudersi di trovare la chiave interpretativa del fenomeno muovendosi solo sul terreno della sociologia o dell'ideologia, individuando meccanici rapporti tra emarginazione e violenza o limitandosi ad analizzare «ciò che il terrorismo dice di sé». Nessuno può davvero credere di poter spiegare la realtà di un movimento eversivo «sterilizzandolo» all'interno di un'analisi che ignora le dimensioni politiche dello scontro in atto.

Che cos'è dunque, politicamente, il partito armato? E' certamente uno strumento di attacco alla democrazia. Ancor più concretamente: è lo strumento di attacco alla democrazia nella fase storica in cui, su questo terreno, le classi lavoratrici pongono di fatto la propria candidatura alla direzione dello Stato. Ed è evidente che, così dicendo, non ci limitiamo a rispondere alla tradizionale domanda: «cui pro-

desi?». Il partito armato è un fenomeno reazionario non solo e non tanto perché «serve» alla reazione, quanto perché della strategia della reazione è un aspetto organico, compiutamente definito. La scelta dell'uso della violenza è oggi — al di là delle semplificazioni sociologiche e della falsa coscienza dell'ideologia — l'espressione concreta e diretta di quei settori delle classi dominanti che, incapaci ormai di garantire lo sviluppo ed il governo del paese, puntano coscientemente sulla paralisi e sul «non governo».

Questo è il partito armato. Ed in questo esso è — anche se certo non in modo meccanico né lineare — la prosecuzione della vecchia strategia «nera» dell'eversione, quella che, da piazza Fontana a piazza della Loggia, ha insanguinato per anni l'Italia. Da allora sono cambiati i soggetti e le ideologie, ma identico è rimasto l'obiettivo: la democrazia italiana, la solidarietà tra le forze democratiche, la proposta di rinnovamento che viene dal movimento operaio. Ed identica è rimasta la linfa che quotidianamente alimenta questo attacco al regime democratico. E-

spressione della «volontà di sfascio» della reazione, il partito armato si nutre dello sfascio di decenni di malgoverno, del dissesto di uno Stato i cui apparati sono stati prima utilizzati per fini di parte e poi abbandonati a se stessi. E' la lunga, vergognosa storia di inquinamenti, di trame eversive, di aspirazioni autoritarie, di corruzione che il processo di Catanzaro ha riflesso come uno specchio. E' la storia, ancora drammaticamente attuale delle mancate riforme della polizia e della magistratura.

Ed è qui, su questo terreno, che occorre innanzitutto agire per battere il terrorismo e la violenza. Contro la volontà di caos e di «non governo» di cui il partito armato è aberrante veicolo, occorre garantire al paese un governo davvero capace di esprimere la volontà di rinnovamento della grande maggioranza degli italiani, la «spinta al nuovo» che viene dal movimento operaio. Un governo capace di tradurre in atti concreti l'esigenza di difendere lo Stato trasformandolo, rafforzando gli strumenti della democrazia. E' possibile fare tutto ciò senza e contro i comunisti?

Nella breccia aperta dall'inquinamento degli apparati è passata l'eversione

Il terrorismo, si dice, è un fatto nuovo. Ed è vero. E' un fenomeno molto complesso, generato da molteplici fattori. Tuttavia è indubbio che esso si innesta in una vecchia strategia di certi apparati di potere. Nel luglio '60, alla crisi del centrismo corrispose il tentativo autoritario di Tambroni. Nel '64 il primo centrosinistra venne pesantemente condizionato dalle manovre golpiste del Sifar di De Lorenzo. Poi, di fronte all'esplosione di nuove spinte democratiche, le bombe di piazza Fontana, il succedersi di trame eversive che si scoprì essere manovrate dall'alto grazie alla presenza, dietro gli apparati di sicurezza, di una sorta di super apparato «parallelo» (l'espressione è dei magistrati) utilizzato da ministri e correnti democristiane a fini di parte. Perciò le indagini trovarono tante difficoltà e si fece di tutto per bloccarle. Il terrorismo «rosso» non è la stessa cosa, è un fenomeno più complesso, ha trovato anche altri sostegni ed altre protezioni, nuove «aree di reclutamento», nuove ideologie. Tuttavia, stroncarlo sarebbe molto più facile se gli apparati di sicurezza non fossero stati così inquinati e se certi settori della DC non avessero introdotto nella lotta politica il metodo del complotto e dell'uso politico della violenza eversiva.



1964: con De Lorenzo scatta la «strategia»

La strategia della tensione non è cominciata ieri. La data di inizio risale a quindici anni fa, all'estate del 1964, quando i servizi segreti di allora (Sifar), diretti in pratica dal generale De Lorenzo, comandante dei Carabinieri, ordinarono un tentativo di assalto alle libertà democratiche. Era pronto un piano. Mancava solo di dare l'ordine all'«ora X», e centinaia di dirigenti sindacali, di alti funzionari dello Stato e di uomini politici (non tutti di opposizione) avrebbero dovuto essere arrestati e avviati nei campi di concentramento. Progetto di colpo di Stato? O, forse più esattamente, colossale provocazione contro la Costituzione e contro il nuovo che premeva nel Paese? E' certo che vi era allora — sulla base di questo piano, che si chiamò «Solo» — materia abbondante per mettere sotto accusa generali fessoni e vecchi gruppi di potere. Ma non accadde nulla di ciò. I rischi del momento vennero scaricati sul Partito socialista e sul vice-presidente del Consiglio Pietro Nenni, per costringerli alla capitolazione. Così il centrosinistra venne evirato di ogni velleità rinnovatrice. De Lorenzo (che poi passò ai fascisti) fu promosso. E quando una parte della verità venne alla luce, quattro anni dopo, la DC fece di tutto per nascondere gli aspetti ancora oscuri dell'«affare» proteggendoli con lo schermo degli «omissis». La strategia della tensione non è finita. E non è finita neppure la battaglia per la verità. Alcuni fili del processo di Catanzaro portavano ancora una volta alle vecchie strutture dei servizi segreti. La sentenza parla chiaro. E Freda e Ventura sono fuggiti.

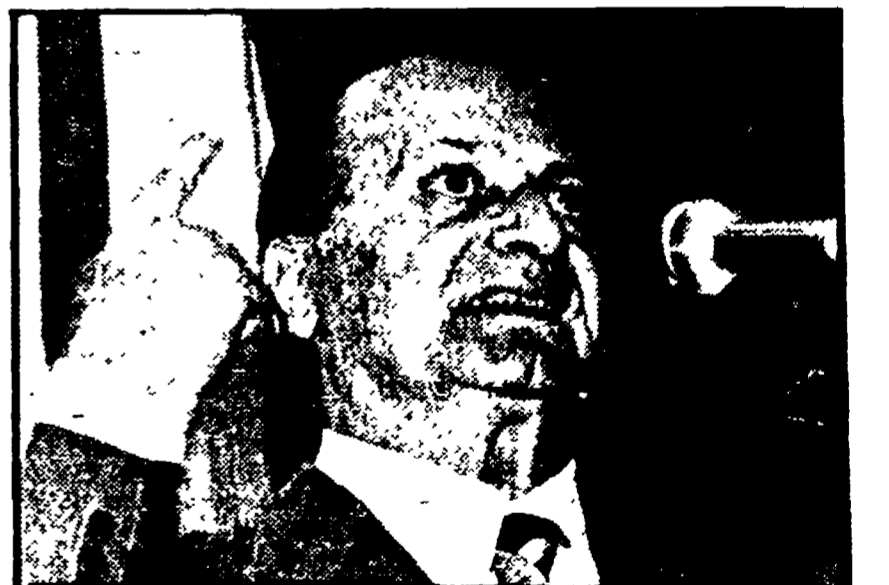
Nella foto in alto: il generale De Lorenzo



1969: complicità provate per Piazza Fontana

Le coperture, le complicità di cui il terrorismo ha goduto in delicati settori dello Stato, giunte ad investire responsabilità di uomini dei passati governi democristiani, sono state messe a nudo nel processo per la strage di piazza Fontana. L'ex agente del SID Guido Giannettini, per coprire e proteggere il quale si mossero generali e ministri, è stato condannato all'ergastolo dal Tribunale di Catanzaro. Prima di questa sentenza la Corte d'Assise di Catanzaro aveva condannato a un anno di reclusione per falsa testimonianza il generale Saverio Malizia, già consigliere giuridico del ministro della Difesa. Chiamato dai giudici a chiarire la sporca vicenda del favoreggiamento a Giannettini, questo generale preferì subire la condanna piuttosto che dire la verità: una verità evidentemente molto scottante. Questo suo atteggiamento viene bollato con parole di fuoco nella motivazione della sentenza. Il suo ambiguo silenzio — si legge nel documento — «gli ha consentito di occultare la parte avuta dall'ambiente politico e le relative motivazioni nella procedura di opposizione del segreto e di tenere celati, quindi, personaggi, i quali, proprio per il fatto di essere interessati a rimanere nell'ombra a qualsiasi costo, appaiono depositari di verità non facilmente confessabili». Il giudizio è chiaro e severo. A quale «ambiente politico» e a quali «verità non facilmente confessabili» si intenda riferirsi è fin troppo facile capire. E difatti, sempre nel corso del processo di Catanzaro, scattò nei confronti dell'ex primo ministro Mariano Rumor l'accusa di falsa testimonianza. Del processo si occupava il giudice Alessandrini.

Nella foto in alto (da sinistra): Giannettini e il gen. Malizia



1970: due ministri sapevano del golpe

Di Junio Valerio Borghese e dei suoi tentativi golpisti i servizi segreti hanno saputo tutto sin dal primo momento. Ma non parlarono, non denunciarono alla magistratura, anzi continuarono a mantenere rapporti con il principe nero sino al giorno in cui, in un mutato clima politico, alcune collusioni furono denunciate e i giudici padovani riuscirono a mettere le mani su uno dei bandoli della matassa eversiva. Così Vito Miceli, capo del Sid e gestore in prima persona dei rapporti con gli uomini e i finanziatori di Borghese, finì in carcere. Lo salvò solo il fatto di diventare deputato eletto nelle liste missine. Allora, come sempre, si disse: una «deviazione», un generale che tradisce, come quegli altri ufficiali che avevano dato il loro appoggio alla «Rosa dei venti». Certo vi sono state responsabilità individuali di questo tipo, anche se non tutte accertate dalla magistratura (Miceli è stato poi assolto dall'accusa di aver favorito i golpisti), ma non sono state le sole. Ve ne sono state di più gravi che hanno coinvolto ex ministri democristiani (e non solo democristiani) che si sono alternati agli Interni e alla Difesa. Restivo ad esempio, seppur che nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970 un gruppo di fascisti era riuscito ad entrare addirittura nel Viminale, e non rivelò mai la gravissima circostanza. Anche al ministero della Difesa furono inviati i rapporti sull'attività del Fronte nazionale di Borghese, ma nessuno intervenne per stroncare la trama. E' uno dei tanti episodi di collusione fra apparati, vertici dello Stato e avventurieri della politica, venuti alla luce con anni di ritardo. Solo alcuni hanno pagato.

Nella foto in alto: il generale Miceli